

Il Macro di Roma (via Nizza 138) ospita fino al 17 novembre, a cura di Friedhelm Hütte e Bartolomeo Pietromarchi, la prima personale in un'istituzione pubblica italiana del pittore pachistano Imran Qureshi (1972), «Deutsche Bank's artist of the year 2013», la cui ricerca è un perfetto connubio di tradizione e contemporaneità. In mostra circa 35 opere e due interventi site-specific.

Lo scrittore Carlo Castellaneta è morto la scorsa notte a Palmanova (Udine). Milanese, 83 anni, viveva in Friuli da una decina d'anni. Romanziere e giornalista, aveva esordito nella narrativa, nel 1958, con *In viaggio col padre*, pubblicato dalla Mondadori su segnalazione di Elio Vittorini. Come giornalista ha collaborato a numerose testate, fra cui il *Corriere della Sera* e *Storia Illustrata* (di cui è anche stato direttore).

Libero Pensiero

SVIZZERA VS ITALIA

Trasferirsi nel «Canton vicino» Monologo su un luogo dell'anima

Paolo Nori racconta i tormenti di una famiglia attraverso le parole di un padre italiano al figlio che ha deciso di valicare il confine. Alla ricerca di un nuovo inizio

PAOLO BIANCHI

Il fatto che questo nuovo libello di Paolo Nori s'intitoli *La Svizzera* (Il Saggiatore, pp. 66, euro 10) non inganni. Non è un libro di viaggio, non è un pamphlet politico, sociologico o economico. Della Svizzera, in quanto Confederazione elvetica, in realtà, parla pochissimo. Però il titolo non è messo lì a casaccio, e adesso cerchiamo di spiegare perché.

Intanto, la voce narrante del libro. Si tratta di un monologo. A parlare è Benito Incerti, di professione ex riparatore di biciclette e motorini, pensionato; è un personaggio che i fedeli lettori di Nori già conoscono perché appariva in un romanzo intitolato *A Bologna le bici erano come i cani* (Ediciclo, 2010). La Svizzera è il paese dove il figlio di Benito, un ragazzo che ha ormai 29 anni, ha deciso di trasferirsi. Il padre ha però delle cose urgenti da dirgli. Urgenti per se stesso. Talmente urgenti che decide di raccontarle a un registratore. La registrazione verrà depositata da un notaio, e da lui il figlio, quando vorrà, potrà prelevarla e ascoltare le verità che contiene.

Questa Svizzera di Nori, allora, è un luogo della mente. Il Canton Ticino, dove presumibilmente il ragazzo andrà ad abitare, diventa, nel parlato gergale e arruffato di Benito, il «Canton vicino». Una vicinanza verbale che suona come un'ironia rispetto alla distanza che si frapponerà tra i due uomini.

«Così adesso vai in Svizzera. Fai bene. Non ho mica niente, io, contro la Svizzera, ci sono anche stato e mi è anche piaciuto, bel posto, pulito, grande libertà per le mucche, segno di civiltà, gente neutrale, che non si fanno incantare, decidono loro, no no, a me la Svizzera, guarda, adesso che ci penso mi piace anche più del Giappone, ecco, il Giappone, che mi piace, per carità, lo rispetto, però preferisco la Svizzera, io per la Svizzera, non so, ho un'attrattiva, che è più del rispetto, io il Giappone se lo incontro lo saluto, sono gentile, mi fa piace-

re, anche, la Svizzera però, l'andrei anche a cercare, magari ti vengo a trovare, che lì c'entra anche un po' l'affetto...».

Il registro ironico, sempre presente nella scrittura di Nori, con effetti anche di aperta comicità (il protagonista, così come il suo amico-nemico Gianasi, parla con apparente sicurezza di cose che non conosce, e con noncuranza di quelle che conosce benissimo), il registro ironico dunque è quello che rende supportabile una vicenda dai contorni in realtà durissimi, quasi insopportabili.

Il monologo-confessione del meccanico di biciclette si avvolge come una spirale intorno al cuore nero di un segreto, attorno alla morte dell'adorata moglie Germana, adorata nonostante le incompiutezze che avevano macchiato un matrimonio quasi trentennale.

Anche nel ripercorrere questo suo rapporto, fondamentale per la sua esistenza, e dal quale è nato un figlio così a lungo desiderato, Benito non è mai lineare. Parla così: «Che era un colonnello, la mia Germana; sembrava, così piccolina, altro che piccolina. Un colonnello svizzero. Perché la mia Germana, e anche i suoi parenti lì di Milano, i Marziani, di origine, loro, come famiglia, son svizzeri. Lì del cantone svizzero che parlano italiano, che io da piccolo, non so perché, avevo capito che si chiamava canton vicino, perché era vicino, quindi te, in un certo senso, a andare in Svizzera, fai anche bene, ti avvicini alle tue origini, forse, ma non volevo dir quello, cosa volevo dire? Io se fai bene o se fai male non lo so, ma cosa volevo dire?».

In questo suo dire e non dire piuttosto stralunato, il personaggio del libro coinvolge il lettore. Gli rende note verità tutt'altro che banali, con un tono di saggezza e di esperienza che hanno solo le persone semplici che hanno vissuto e sofferto. E questa è la voce di Paolo Nori.

Difficile dire quanto c'entri la Svizzera come organizzazione statale, probabilmente po-

co, ma nella narrazione si trovano forti accenti di critica sociale verso una modernità, quella italiana, che ha risvolti grotteschi e che diventa difficile da accettare. Negozi che si chiamano «Multicenter», o macellerie che si chiamano «Non solo carne» sono segni di ottusità del nostro tempo e dei nostri luoghi. Chissà allora, se in altri posti, posti esotici come il Giappone, o chissà se per esempio in Svizzera...



IL PAESE DELLE MUCCHE

Sopra, una tipica mucca svizzera. A sinistra, la copertina del libro di Paolo Nori, pubblicato da Il Saggiatore [web]

Contro la Confederazione Pace e serenità non generano grandezza

CORRADO OCONE

Vi ricordate la celebre battuta di Orson Welles nel film *Il terzo uomo*? «In Italia, sotto i Borgia, per trent'anni hanno avuto guerre, terrore, assassini, massacri: e hanno prodotto Michelangelo, Leonardo da Vinci e il Rinascimento. In Svizzera, hanno avuto amore fraterno, cinquecento anni di pace e democrazia, e cos'hanno prodotto? Gli orologi a cuciti». Perentoria, fulminante, e sicuramente ingiusta verso i nostri vicini svizzeri. Eppure, sarebbe stupido negare che essa coglie nel segno perché esprime, con l'immediatezza del linguaggio artistico, una verità che in molti in qualche modo intuiscono, ma che non sempre riescono a portare al concetto. Anche perché, a prima vista, ripugna al più profondo sentire morale. Una verità che concerne l'umanità in quanto tale, al di là dei particolarismi nazionalistici. Ma d'altronde, l'arte lavora per metafore e la Svizzera in questo caso rappresenta semplicemente un tipo ideale o una categoria dello spirito.

La verità di Welles

Ma qual è la verità espressa da Welles? Cosa ha voluto dirci? Perché dovremmo guardare con sospetto a quegli ideali di ricerca di pace, serenità, quieto e ordinato vivere civile che la Svizzera rappresenta nel nostro immaginario? Il fatto che quegli ideali restino per lo più tali dovrebbe insospettirci. La storia, diceva Hegel, assomiglia a un immenso mattatoio. E per di più senza

un senso apparente, considerato che chi si è proposto di estirpare il male è stato quasi sempre più efferato e disumano di tutti gli altri.

I comunisti, a esempio, volevano creare una nuova umanità che «rimettesse sui piedi» il «mondo capovolto» in cui ci troviamo. Riprendendo un'intuizione dello svizzero Rousseau, Marx credeva che l'uomo fosse buono per natura, ma che fosse diventato malvagio per colpa della società. La rivoluzione, affossando il sistema vigente, avrebbe però restituito l'uomo alla sua essenza più vera. Certo, sarebbe stato necessario uccidere chi si opponeva a essa, ma tutto avrebbe avuto una giustificazione di fronte al fine di un mondo pacificato. Per fare una buona frittata, diceva Stalin, occorre rompere parecchie uova. Cosa che puntualmente è stata fatta, anche se poi della frittata non si è sentito nemmeno l'odore.

Più realisticamente, sarebbe stato opportuno affermare invece che gli uomini non sono né angeli né diavoli, ma una via di mezzo: un nesso inestricabile di bene e male, passioni e ragione, interessi utilitaristici e spinte altruistiche. Il male, come aveva intuito Welles, consiste proprio nella volontà di spezzare il nesso che tiene unito l'elemento positivo a quello negativo. La verità è che la radice del male è la stessa del bene. Senza la passione, la scaltrezza nell'azione, la spregiudicatezza, l'irriverenza e persino la prevaricazione e la violenza non si sarebbe mai creato nulla di grande nel mondo. Il progresso materiale e civile non può nascere

in una felice Arcadia ove gli uomini vivono d'amore e d'accordo: senza conflitti, ma quindi anche senza ambizioni. L'innovazione e la creatività nascono da, e conservano sempre, un momento di sfrontatezza. Un mondo di esseri medi o mediocri, di tranquilli spregiatori delle avventure e degli avventurieri, avrebbe mai travalicato in senso reale o metaforico le Colonne d'Ercole? O lo avrebbe potuto fare con astratti e freddi disegni a tavolino? Persino lo stato più libero del mondo, gli Stati Uniti, nascono da un'epopea di corruzione e temerarietà quale fu il Far West.

La bellezza della lotta

La verità di Welles ripugna ai moralisti e alle anime belle. E in genere a chiunque sia nemico della società aperta. «La bellezza della lotta», cioè la consapevolezza che una vita tranquilla non è una vita umana, è, per Luigi Einaudi, la prima verità del liberale. Il quale, armato di realismo politico, cerca di controllare e volgere verso fini positivi le forze del male, non di estirparle. Il bene possibile, di contro all'ottimo irrealizzabile. L'Italia delle conteste che si ricompongono, non la Svizzera della pace e tranquillità ad oltranza.

L'umanità è certamente un legno storto, come diceva il liberale Berlin riprendendo un'espressione di Kant. Ma volerla raddrizzare è impresa non solo impossibile, ma a ben vedere nemmeno auspicabile. Non fateci morire svizzeri, per carità!



La storia di Carlo Gesualdo Il principe dei musicisti diventato immortale per un delitto d'onore

Carlo Gesualdo (1566-1613), principe di Venosa e principe dei musicisti, è stato un sommo madrigalista (con i testi dei migliori poeti dell'epoca, Torquato Tasso in primis), capace di anticipare il futuro e influenzare giganti come Wagner, Schönberg e Stravinskij. Eppure, più che la grandezza della sua cetra, la letteratura, dallo stesso Tasso ad Anatole France, ha cantato la sua tragedia, l'uccisione della moglie, la bellissima Maria d'Avalos, e del di lei

amante Fabrizio Carafa, immortalandolo sempre come colui che spense la fiamma di un memorabile amore.

A rendergli giustizia ci prova ora, a 400 anni dalla morte, Giovanni Iudica, ordinario di Diritto civile alla Bocconi, già autore di una bella biografia del nostro per Sellerio, ne *Il caso Gesualdo* (La Vita Felice, pp. 104, euro 12), ricostruzione della celebre vicenda e del conflitto tra il diritto penale del tem-

po, che legittimava il marito vittima di un adulterio a farsi giustizia da sé, e il diritto cavalleresco, il quale stabiliva che un nobile poteva uccidere un altro nobile solo con le proprie mani e non con l'aiuto - come nel caso di Carlo Gesualdo - dei suoi servi. Senza dimenticare, però, la sua straordinaria arte, insieme conservatrice e rivoluzionaria, e il suo ruolo nella partita politica tra Estensi e Papato.

MISKA RUGGERI



Corín Tellado

La signora rosa dei record Scrittrice da 500 milioni

Con oltre 5 mila opere, è la più letta di sempre in lingua spagnola (Cervantes compreso), ma in Italia non è mai stata tradotta

PIERO MENARINI

Quando l'11 aprile 2009 la scrittrice spagnola Corín Tellado lasciò questo mondo, solo pochi giornali italiani, al contrario di quelli di lingua spagnola, francese e inglese, si preoccuparono di riportarne la notizia, a eccezione di qualche organo locale o del web (senza peraltro scostarsi da due-tre frasi tratte da Wikipedia). Ciò non sarebbe nuovo né strano, dal momento che qualsiasi cosa non sappia di anglofono qui da noi non fa notizia. Eppure, motivi per soffermarsi sul personaggio non ne mancano. Anzi tutto, María del Socorro (da cui il soprannome Socorrín, poi abbreviato nel nome d'arte Corín) Tellado López, nata nel 1927 a El Franco, nelle Asturie, già da tempo era un fenomeno universale. Nel 1962 infatti l'Unesco l'aveva già dichiarata, insieme a Cervantes, la scrittrice di lingua spagnola più letta di tutti i tempi. Nel 1994, poi, fu iscritta nel Guinness dei Primati come l'autrice più venduta con almeno 400 milioni di copie vendute.

A questo proposito va detto che oggi possiamo valutare attorno ai 500 milioni le copie ufficiali vendute dai suoi romanzi, il che porterebbe la mai tradotta in italiano Tellado (ecco un'idea per i nostri editori in crisi) - con buona pace di Wikipedia, che non tiene conto delle vendite degli ultimi 15 anni - al 7° posto della graduatoria universale dei più venduti, dopo Shakespeare, Agatha Christie, Barbara Cartland, Danielle Steel, Harold Robbins e Georges Simenon. Si noti che dietro di lei vengono J.K. Rowling, Tolstoj, Puskin, King e Dan Brown (neanche la metà delle copie).

Quanto poi al numero delle opere da lei scritte, ben oltre 5 mila, il record resta assoluto, anche perché ai romanzi vanno aggiunte commedie radiofoniche, telenovelas e sceneggiature per il cinema.

Nel 1946, a 19 anni, pubblicò la sua prima *novela corta* (romanzo breve, di circa 100 pagine, basato su un codice assai semplice: intrighi e sentimentalismi stripantipi e assenza di complicazioni psicologiche), *Arévida apueta* («Una temeraria scommessa»), storia ingenua di un giovane guardiamarina che scommette che riuscirà a baciarci una ragazza schiva e che vincerà grazie a un black-out nel bel mezzo di una festa. Il successo fu enorme e la casa editrice Bruguera di Barcellona le offrì un lauto con-



La scrittrice Corín Tellado (1927-2009) [web]

tratto per la popolarissima collana «La Novela Semanal», il che comportava la consegna di quattro romanzi al mese, con una tiratura dichiarata di 30 mila copie (ma si sapeva che era ben superiore).

Nel 1951 la 24enne scrittrice firmò un contratto con la prestigiosa rivista cubana *Vanidades*, la più diffusa in tutta l'America Latina, impegnandosi alla consegna di due romanzi inediti al mese: la tiratura della rivista passò da 16.000 a 68.000 copie.

La Tellado amava cimentarsi in varie novità, non solo editoriali, che moltiplicarono il suo successo. Nel 1965, a esempio, ideò una serie quindicinale di fotoromanzi, *Corín Ilustrada*, di cui scriveva i testi. Del primo numero, *Eres una aventurera* («Sei un'avventuriera»), si vendettero 750.000 copie in una settimana. Negli anni Sessanta fu una promotrice delle telenovelas latinoamericane. Nel biennio 1978-79, con gli pseudonimi di Ada Miller e Ada Lesvy Miller, si cimentò con 26 pessimi romanzi nel genere erotico, che abbandonò presto, in quanto «privo di sentimenti». In realtà, essendo l'erotismo in senso lato sempre latente nella letteratura rosa, la Tellado era già stata messa sotto osservazione dalla censura durante il franchismo, che prese l'abitudine di restituire i dattiloscritti senza approvazione. A volte capitava che le rimandassero tutti e quattro i romanzi mensili perché li rivedesse. «Non so chi fossero i censori», disse la Tellado in un'intervista. «Ma erano proprio ottusi, perché mi limitavo a cambiare il titolo e i nomi dei personaggi e a riscrivere con parole diverse i brani segnati in rosso, e così passava».

La vera censura arrivò invece dalla Cuba castrista: «A Cuba vendevo molto, ero un idolo. Poi viene Fidel Castro e dice che le sue ministre e consigliere hanno prove che io sono un uomo e che sto ingannando i lettori». Forse le fini letterarie consigliere del dittatore avevano in mente il caso della Dolly, ma la realtà è che si voleva colpire proprio la letteratura sentimentale in quanto indegna di un popolo rivoluzionario, come dimostra il fatto che l'interdizione è tuttora vigente.

Anche nell'epoca del libro elettronico, Corín Tellado figura nella top ten degli autori più venduti (e letti) nel mondo ispanico: ne è prova il catalogo dell'Editorial Digital Leer-e, dove figurano decine di suoi romanzi, distribuiti in Spagna e in Sudamerica dalla Random House Mondadori.

Concludendo, Corín Tellado, proscrittrice della francese Dely e coeva della britannica Barbara Cartland e dell'italiana Liala, non trova molti consensi presso chi snobava il romanzo rosa. Ma nei fatti ha rappresentato un fenomeno letterario di primo ordine. Come scrisse nel 2009 il premio Nobel Mario Vargas Llosa, amico della signora: «Lei non poteva sospettarlo, ma fu probabilmente l'ultima scrittrice popolare nel senso più pieno della parola, colei che portò una variante della letteratura (facile, elementare, colma di sentimentalismo e truculenta, lo so) a un vasto pubblico, quello che non entra mai in una libreria e pensa che la letteratura seria sia prolissa e soporifera. Probabilmente con Corín Tellado è scomparsa dalla nostra lingua la letteratura degna di questo appellativo: popolare».

Con la Confederazione Meglio un lavoro oggi che un Raffaello ieri

Laura Zambelli del Rocino

Morire svizzeri no. Morire in Svizzera forse sì, magari passando dalla «Exit» di sicurezza, l'associazione per il suicidio assistito. Istituzione che contrasta con il più sadico strumento di tortura partorito dagli elvetici: l'orologio a cucù. Se lo scandire del tempo è il dramma ultimo dell'esistenza, il provocatorio e cinico cucù si meriterebbe un piombo in fronte, cosa peraltro possibile per lo svizzero ligio al servizio di leva che conserva il fucile nell'armadio di casa.

I contrasti sono indubbiamente il motore del progresso di ogni forma di pensiero e società, ma possiamo affermare che anche le guerre e le rivoluzioni armate siano elementi imprescindibili per edificare una società migliore? In quest'ottica i 700 anni di Confederazione sembrerebbero confutare tale tesi, perché il risultato di una convivenza secolare relativamente pacifica è sotto gli occhi di tutti, o meglio di chi non li vuole chiudere per opportunismo o invidia.

Tutto dipende dai parametri di riferimento, è fuor di dubbio che artisticamente la bellezza del Belpaese non ha pari nel mondo, e che una semplice passeggiata sull'acciottolato romano sia spiritualmente più edificante di quella nell'asfaltata e algida Bahnhofstrasse zurighese, più ospitale e comoda solo per un tacco 12. Ma siamo certi che un passato Rinascimento assicuri a un Paese il lasciapassare eterno per l'Olimpo delle civiltà degne di questo nome? Che ne è oggi dell'antico Egitto o dell'Impero Romano? Cosa ne sarà della Svizzera lo sapranno solo i posteri, per ora ha già raggiunto 700 anni di storia, e il suo declino appare lontano se oggi emerge, con una crescita annua al 2,5%, come il Paese più competitivo al mondo.

Mentre l'Europa del '900 sacrificava energie e vite umane in guerre devastanti, la piccola Svizzera affilava le armi di cui dispone: diplomazia e

compromessi con i Paesi limitrofi, e accoglimento degli intellettuali dissidenti di tutte le correnti politiche. Se non fu direttamente terra di conflitto armato, lo fu di rivoluzione ed evoluzione del pensiero.

Luigi Einaudi, ospite in esilio dal '43 al '45, fu giustamente un estimatore della Confederazione: «Esempio di stati indipendenti l'uno dall'altro, con lingue diverse, che riescono a convivere e creare una federazione unita, cedendo parte della loro indipendenza e sovranità ad una cosa superiore che li coordina...». E cita l'esempio svizzero come l'ideale dell'Europa unita.

Fedele da sempre agli infedeli ai propri Paesi d'origine, la terra elvetica li ospita senza pregiudizi di sorta e rappresenta un *humus* perfetto per la coltivazione delle idee: dall'estremo Dadaismo col suo provocatorio rifiuto della razionalità all'estrema razionalità dell'apertura al mondo, per attirare i migliori cervelli e imprenditori nell'ambito dell'economia e della ricerca, che qui trovano condizioni di lavoro e finanziamenti lontani anni luce dai nostri, oltre all'eccellente scolarizzazione. E se il pachiderma Europa è lentissimo nell'accordarsi tra Stati membri sulle questioni più semplici, l'agile gazzella svizzera ha già firmato l'accordo bilaterale di scambio economico con la Cina.

Se lo spessore di una civiltà si misura dalla sua durata nei secoli e dalla qualità di vita offerta ai cittadini, e non solo dal genio intellettuale *tout court*, il cui valore oggettivo nessuno mette in dubbio, ma che senza solide e oneste fondamenta istituzionali lascia il tempo che trova, allora si può affermare che gli ideali di ricerca di pace e ordinato vivere civile siano non solo auspicabili, ma meno utopistici di quel si crede. Detto ciò, il liberalismo impone il libero arbitrio: tutti liberi di scegliere tra un Raffaello di ieri e un posto di lavoro domani. Ma questa è un'altra storia del pensiero: quella del pragmatismo.